



di WLADIMIRO
SETTIMELLI

UN BUON fotografo, un professionista di livello, riesce, quasi sempre, a identificarsi con la propria epoca e il proprio tempo. Riesce, cioè, a guardarsi intorno, a scattare e a lasciare, come si suol dire, un «messaggio». Se l'epoca è quella del fascismo rampante e della borghesia italiana che ha puntato tutto sulla dittatura, allora il «caso» diventa davvero ancora più interessante. Ci sono e ci sono stati mille modi di guardare al periodo 1930-1943: da fuori, dalla parte della gente comune, da quella degli oppositori (i comunisti, i socialisti, gli azionisti, i cattolici, gli anarchici) e da dentro. Lo «sguardo» di Ghitta Carrel, ebrea di origine ungherese, prima fiorentina poi romana d'adozione, ha visto per anni il «potere» da dentro. Lo ha «raccontato», «spiegato», «illustrato», riprendendo, in studio, la «intelletualità» romana, la «nobiltà nera», i professionisti di grido, i ricchi che stavano facendo i soldi con le commesse belliche, i giovanotti nullafacenti che passavano il loro tempo al mare di Ostia o al golf, le «signore bene», gli uomini e le donne della famiglia Savoia e persino Pio XII. La Carrel è morta in Israele nel 1973, lasciando migliaia e migliaia di lastre fotografiche del periodo «nero», poi acquistate da una multinazionale americana. È stata una grande professionista e mai nessun altro ha avuto, come lei, la capacità, diretta o indiretta non importa, di descrivere un mondo, un regime, un modo di vita. Non ha mai ripreso sfilate o sventolii di bandiere e mai si è piegata alla bassa propaganda. Le sue, sono tutte foto scattate in studio, con grande cura e capacità. Nella storia della fotografia è diventata famosa (in occasione di diverse mostre è stato esposto buona parte del materiale) per l'abilità e la «grandezza» della manipolazione: cioè del «ritocco» diretto su negativo con il raschietto, le lanche e l'aerografo. È riuscita, per la verità, a rappresentare la buona società del regime così come essa voleva essere rappresentata: «bella», «aitante», «dominatrice», «nobile», «maschia», «snob», ma anche «pronta alla pugna». Tutto questo, mentre migliaia di soldati italiani già si preparavano a morire in Grecia, in Africa, in Albania, in Russia. La grandezza di Ghitta Carrel sta proprio in questo suo aver capito che cosa si voleva da lei. Da seria professionista ha risposto a tutte le aspettative. Per far questo ha dovuto, ovviamente, lavorare ore e ore e giorni interi a ritoccare migliaia di lastre e togliere rughe, zampe di gallina, brufoli, pelurie, gibbosità, doppi e tripli menti. Ha raddrizzato nasi e spalle, ha «lavorato» su certe mani per renderle soffici e belle, ha reso occhi brillanti e fatto uso di «velatini», «garze» e «flou» per «leggere le anime», come si diceva allora di lei. In lotta, ovviamente, con la «durezza» della macchina fotografica che avrebbe reso, chi si metteva in posa, troppo democraticamente uguale agli altri. Ghitta, così, ha ripreso Mussolini a Palazzo Venezia, in divisa e in abiti borghesi; ha ripreso il principe Umberto, gli altri membri della famiglia reale, i figli del «capo supremo», scrittori di fama, architetti, dirigenti e dignitari dall'aria sciocca e fatua, capi del fascismo, personalità di passaggio. Ed è riuscita, appunto, con «grande arte» e maestria e con incredibile capacità personale, ad accontentare tutti. Ha fatto, insomma, della sua macchina fotografica e delle sue foto, strumenti di un edonismo un po' provinciale ma che doveva fare effetto e colpire la fantasia. Proprio per questo le foto della Carrel degli anni 30-43, devono essere considerate straordinari strumenti e documenti per leggere quel periodo e gli uomini che dirigevano, comandavano e stabilivano se si dovesse o no fare la guerra da qualche parte. Quando l'archivio Carrel fu scoperto, negli anni 60, in uno scantinato dalle parti del rione Flaminio a Roma, gli esperti, per istinto, dopo aver controllato migliaia di foto, stavano per dar l'ordine di buttare via tutto quello che appariva un inutile ciarlataneria. Una ulteriore riflessione permise però di capire che quel materiale era davvero l'unico che avrebbe permesso, anche in futuro, di «esplorare», in qualche modo dai di dentro, almeno la psicologia degli uomini del fascismo, della società di quel periodo, della vanità di quegli anni con l'incredibile sforzo di rendersi accettabili e di sostituire un «modello» per gli italiani «qualsiasi» che avevano già ben altri problemi da affrontare. Era il tempo in cui si cantava «Se potessi avere mille lire al mese» e si aspettava il postino per avere notizie del marito, del figlio o del fratello sotto le armi. I primi bombardamenti stavano per arrivare e alla Zecca di stato erano in corso i progetti per la stampa delle prime tessere annonarie. Il regime, insomma, stava per trasformarsi da farsa in tragedia. Loro, invece, i «signori d'Italia», continuavano ad affollarsi nello studio della Carrel e a fare la fila per farsi immortalare e «ritoccare». Ghitta, per anni, si fece pagare profumatamente, ma quando entrarono in vigore le leggi razziali poté salvare la pelle con l'aiuto della famiglia reale, ma a patto di rinchiodarsi in casa e sparire ufficialmente dal mondo. Finì i soldi e si ridusse in miseria. Vecchia e sola, finito tutto, cedette l'archivio per qualche milione e partì per Haifa. Era più vicina agli ottanta che ai settanta anni. Lasciò quasi tutte le lastre senza indicazioni precise di nome e cognome, data ecc. Prima di andarsene, cercò ancora di tornare ai vecchi splendori, scattando un po' di foto (a Giovanni XXIII, a qualche presidente della Repubblica e a tutta una serie di uomini politici) ma il tempo della finzione e del ritocco era ormai finito per sempre.



Negli anni della dittatura fascista tutti i «capi» passarono per lo studio della fotografa Ghitta Carrel Boriosi e vacui volevano apparire «maschi», «snob», «pronti alla pugna», dominatori - Il tentativo di imporre un «modello» - Già si andava verso la tragedia

Quando il regime ebbe bisogno del «ritocco»



In alto a sinistra del titolo, un Benito Mussolini ampiamente ritoccato per apparire «bello e virile». «Era un gran vanitoso», racconterà la Carrel alla fine della guerra. Alla destra del titolo, un altro «bello» del regime: il principe Umberto di Savoia. Per ottenere dalle fotografie il massimo della «regalità», della bellezza e della eleganza, erano necessarie ore di ritocco con il raschietto, l'aerografo e le «lancette». Nella foto qui sopra, a sinistra, uno splendido ritratto della principessa Maria José, scattato in studio della Carrel. E, a destra, il negativo della stessa foto. Senza il colore e in bianco e nero, non è possibile controllare il «ritocco» che fu invece lungo e delicato. La Carrel, come ha scritto qualcuno, era «grande proprio sul negativo»: sapeva, cioè, «elaborare» alla perfezione sulle lastre di vetro e del formato 18x24. Un ingrandimento troppo spinto dell'originale avrebbe, comunque, messo in risalto, in modo eccessivo, proprio il ritocco. Ecco perché la fotografa «stampava a contatto». A sinistra: sopra, il colonnello Vito Rame in un ritratto-capolavoro e, sotto, il segretario fascista Achille Starace, immortalato con l'aria del «condottiero». Fu lui l'inventore di molti «moti» mussoliniani e del famoso salto dei gerarchi nel cerchio di fuoco. Qui sotto: a sinistra, la contessa Niky Visconti e bimbo e, a destra, la famiglia Crespi. Il ritocco della Carrel era in grado di illuminare volti e «sareolare» teste, togliere doppi menti e verruche. A destra, dall'alto: Edda Ciano Mussolini, figlia del duce, vestita da crocerossina. Sotto, un bel ritratto di Guglielmo Marconi. Aveva, sicuramente, richiesto un buon lavoro di ritocco.

